Letteratura

L'aforisma
scelto da: **Gino Ruozzi**

Quella che si suole chiamare buona società, spesso è solo un mosaico di caricature dirozzate

Friedrich Schlegel, *Frammenti dell'Athenaeum, Milano, Bompiani, 2009*

LO STREGA A COGNETTI

Vince la sobrietà

di **Gianluigi Simonetti**

Dal punto di vista liturgico, il premio Strega che si è chiuso a Roma giovedì scorso si segnala per due aspetti. Da un lato il ritorno al Ninfeo di Villa Giulia, sede tradizionale della cerimonia (dopo la parentesi 2016 all'Auditorium di Piano); dall'altro l'inedita rinuncia al buffet in piedi - un momento della premiazione diventato leggendario per il disordinato assalto al cibo che puntualmente scatenava. Controcanto cafone a una serata per il resto formalistica e borghese.

Che vi siano omologie tra questi aggiustamenti rituali e le scelte operate in sede letteraria? La vittoria di Cognetti - meritata, se si guarda al valore estetico delle opere in cinquina - assume forse un significato di restaurazione, come il ritorno al Ninfeo, e insieme di *bon ton*, come la rinuncia al buffet; soprattutto se raffrontiamo il suo *Le otto montagne* all'altro libro interessante dei cinque, il solo che del resto poteva ragionevolmente aspirare alla vittoria (e che anzi per alcuni aveva vinto prima ancora di essere scritto), ovvero *La più amata* di Teresa Ciabatti, secondo classificato. Suonerà paradossale, visto che parliamo di un libro dal tema antintellettualistico, dallo stile sobrio e dai modelli nordamericani, ma *Le otto montagne* resta in fondo il più letterario dei libri in cinquina: il più organico, il più pensato, il più equilibrato formalmente, insomma nella sostanza il meno lontano da quella che definirei - pensando anche alla più antica tradizione dello Strega - la "letteratura di una volta". Il più distante è invece proprio *La più amata* - anche se non sembra, dal momento che esibisce tutte i caratteri secondari della grande fiction autobiografica di fine Novecento (da Roth a Siti, passando per Houellebecq). Tra queste, una manifesta volontà di conoscenza, di accertamento costi quel che costi; e una davvero tipica postura esibizionista, insieme cinica e autolesionista, immoralista, di solito maschile ma qui volta originalmente al femminile.

E tuttavia Ciabatti, più ancora di Cognetti, punta al fondo su alcuni capisaldi della nuova narrativa 2.0, sorta sul rovescio della letterarietà tradizionale e attratta invece dall'estetica del flusso massmediatico. Capisaldi come il primato assoluto conferito alla energia della storia (in questo caso alla parabola di un padre massone, figura memorabile ed esemplare anche sociologicamente); lo scarso investimento sulla lingua e sullo stile (qui surrogati in un falsetto pronto all'uso o in una comunicazione veloce e di servizio); la ricerca di una espressività e di una voce forti ma immediate, nel senso di povere di mediazioni culturali - vicine invece al linguaggio del cinema o della tv (e magari della nuova serialità "intelligente", di cui il romanzo 2.0 vuole assorbire vitalità e *appeal*). A ciò si aggiunga un elemento di contorno, che sarà parso *cafonal* come un buffet preso d'assalto a ciò che resta delle élites novecentesche ancora attive nei giornali e nell'editoria: penso al ruolo decisivo del rumore *social*, sempre più centrale nella strategia che accompagna ormai molti romanzi aspiranti di successo nella loro genesi prima ancora che nella promozione. Oggi scrittori non si nasce, si diventa. Non solo perché, come sempre, un romanziere tende invecchiando a migliorare sul piano artigianale (*La più amata* è senza dubbio il miglior libro di Ciabatti); ma anche nel senso che col tempo e con la rete si può oggi costruire un personaggio pubblico, collegato a un sistema di relazioni, amicizie e visibilità, che poi diventano parte integrante di un'opera che vive a sua volta a più livelli della chiacchiera universale: sul web, in tv, nel giornalismo, nel costume. Fino a decantare in un'appendice scritta che ritroviamo ai premi letterari.

LO STREGA EUROPEO

Jenny Erpenbeck con il suo «Voci del verbo andare» (Sellerio), si è aggiudicata la IV edizione del Premio Strega Europeo; premiata anche la traduttrice, Ada Vigliani

KATIE KITAMURA

Storia di un divorzio segreto

Un Lui e una Lei vanno in Grecia dove la loro vicenda di quasi ex diventa un thriller pieno di filosofia

di **Luigi Sampietro**

INCOMUNICABILITÀ UPPER CLASS | *Gabriele Ferzetti e Monica Vitti in una scena tratta da «L'avventura» di Michelangelo Antonioni (1960)*

Ci troviamo nel bel mezzo di quel che potrebbe addirittura essere un melodramma, ambientato in Grecia con tutti gli annessi e connessi – pregiudizi, tradizione e folklore – e con due, e poi quattro, protagonisti della *upper middle class* britannica temporaneamente lontani da casa e circondati da un cast di personaggi del posto – autisti, poliziotti, personale d'albergo, qualche pecoraio, alcuni passanti e una muta di cani randagi che vagano in un paesaggio reso lunare dagli incendi dolosi che hanno devastato l'entroterra –, alcuni dei quali entrano nella storia in una sottotrama che ne definisce l'ambientazione e l'atmosfera.

In primo piano c'è un Lui, Christopher, affascinante e di buona famiglia, che ha studiato a Cambridge e ha all'attivo qualche libro di un certo interesse nell'ambito della saggistica, e del quale si parla per tutto il tempo ma che, paradossalmente, non incontreremo mai nel corso della narrazione; e c'è una Lei, americana residente a Londra, traduttrice di professione (dal francese all'inglese) di cui non sapremo mai il nome, ma che è la voce narrante di una storia piena di *suspense* e scritta in uno stile leggero come l'aria che trasporta i suoi sfaccettati pensieri. I quali – diciamolo subito – sono, più dei fatti stessi, la vera materia di un libro affascinante ed elusivo, che si intitola *Una separazione* (Bollati Boringhieri).

È il terzo romanzo di una scrittrice giapponese, Katie Kitamura, nata in California e che vive un po' qua e un po' là, in Inghilterra e negli States, per studio e per lavoro. È un'opera raffinata, la cui ricetta appartiene alla *haute cuisine* della letteratura, ma che può essere gustata da tutti, perché semplice negli ingredienti e nello scopo. Contiene una intricata vicenda con un sapore antico che può piacere tanto agli appassionati di storie d'amore – meglio, ovviamente, se infelici –, quanto ai cultori di sofisticati libri gialli e, forse ancora di più, al lettore disinteressato ma attento ai prodotti di qualità.

E, però, attenzione! Questo è anche un libro sottilmente filosofico e un modello di scrittura acrobatica, in cui intuizioni, supposizioni e ragionamenti costituiscono il tessuto stesso della storia. Fanno aggio, cioè, sull'azione. È tuttavia un libro che permette al lettore di procedere spedito come se avesse tra le mani un thriller, perché tale è nella sostanza e nonostante il fatto che l'inchiesta della polizia che segue la ricerca del protagonista scomparso non arrivi a una vera soluzione, perché, si sospetta, nessuno – né la famiglia di Lui né la polizia greca –, insiste nel farlo; e anche, forse, perché questa è la conclusione a cui il narratore – Lei stessa, la vedova – desidera avviare il lettore.

Ma facciamo un passo indietro per spiegare la ragione per cui i due protagonisti si trovano in Grecia. Lui è partito, sembra, per un viaggio di studio (ma si sa che è anche un seduttore seriale), e Lei perché sollecitata dalla madre di Lui che non ottiene da giorni una risposta al telefono e vuole sapere che fine abbia fatto. Lui e Lei sono in realtà marito e moglie, anche se da tempo non vivono più insieme, e Lui, prima della scomparsa, si sa che ha espresso il desiderio di chiedere il divorzio, costringendo però Lei – e qui è la chiave del mistero – a promettere di non rivelare la cosa a nessuno, e men che meno ai suoi genitori. I quali si chiamano Mark e Isabella ed entrano in scena nella seconda parte del libro, quando precipitosamente anche loro arrivano in Grecia.

Ora, poiché per una volta mi trovo a parlare di un libro, uscito qualche mese fa, che molti potrebbero già conoscere, mi prendo la libertà di tradire il tacito patto che mi lega al lettore; e, sfidando la riprovazione del sinedrio dei recensori, rivelo che il morto c'è – morto ammazzato, a quanto sembra –, che la polizia indaga seppur senza molta fretta; e che però quel che conta davvero in un thriller, e cioè scoprire chi sia il colpevole – ammesso e non concesso che non si sia trattato di un incidente – non è dato sapere, nemmeno alla fine. Anche perché chi racconta la storia si trova in un Paese straniero e pur essendo un'interprete – anzi: proprio perché è un'interprete di professione – è spesso portata a credere che la cosa importante sia cogliere il senso delle frasi che si traducono assai più che l'aderenza alla lettera del testo. Cosa assai vera, possiamo aggiungere, quando si ha a che fare con libri già scritti, ma nel caso in questione, trattandosi di dover riferire – cioè, tradurre – la realtà, mettendola in parole, le cose si complicano. In primo luogo perché, almeno in una scena madre, il battibecco tra i personaggi si svolge in greco, lingua che la nostra voce narrante non conosce, e poi perché quella voce stessa appartiene a una persona, e il lettore scaltro dopo un po' se ne accorge, che parte dall'assunto, molto intellettuale e un pochino *blasé*, che la verità vera non la si può mai davvero conoscere. E così via.

Insomma, verrebbe da dire che il codice stesso in cui è imbozzolato l'intero racconto è quello di un enigma che si avventura, anche se non lo dice mai in maniera esplicita, in una riflessione sul significato stesso dell'esistenza. C'è infatti un momento decisivo, nella seconda parte del libro, in cui la vicenda – che è, ricordiamolo, la storia di una separazione – sembra quasi andare nella direzione opposta a quanto annunciato nel titolo, e cioè non completarsi in un definitivo distacco tra Lui e Lei. Ed è il momento in cui Lei, la protagonista nonché voce narrante, è invitata dalla polizia a esaminare le fotografie del cadavere di Lui: «Sì, era Christopher, ma non riconoscevo quell'uomo: insomma, era e non era Christopher. Era una faccia che non si incontra spesso nella vita: la faccia nuda e cruda della morte».

Un assoluto, la Morte, che diventa l'impenetrabile, e però ineludibile, unità di misura di tutti i pensieri e di tutte le azioni; e che, da quel momento in poi – e non solo perché il divorzio è a quel punto ormai ovviamente impensabile – il desiderio e la volontà di capire come siano andate le cose fissano idealmente la storia in una sorta di impossibilità a concludersi.

La separazione non si completa veramente del tutto. La grossa eredità di cui Lei beneficia ne cambia solo in parte la vita, e Lei pur vivendo ormai con un altro uomo, Yvan, che era stato a suo tempo compagno di studi del defunto marito, e che vorrebbe sposarla, non si decide mai a chiudere la partita. Proprio perché forse, come diceva qualcuno a proposito di eventi di portata storica e quasi mitica, bisogna sempre ricordare, anche in un caso come il nostro – intimo, interiorizzato e in parte del tutto privato – che il passato non è mai morto, non è nemmeno passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Il libro qui recensito, «Una separazione», traduzione di Costanza Prinetti (Bollati Boringhieri, pagg. 190, € 16,50) è di Katie Kitamura che sarà al Festival «Letterature» a Roma, a Massenzio, l' 11 luglio alle 21

LETTERATURA DI FABBRICA

Prove di coscienza di classe

di **Cesare De Michelis**

Nell'estate del '62 uscì *La vita agra* di Luciano Bianciardi, che aveva già consolidato il suo legame con un pubblico "di sinistra" abbastanza snob, diffidente nei confronti dei riti nazional-popolari dell'intellighentia comunista, ma anche curioso di ogni forma di novità e ribellione, con *Il lavoro culturale* (1957) e poi *L'integrazione* (1960), scelto da Antonioni nella *Notte* (1960) a simbolo di quella stagione di operoso e inquieto rinnovamento.

Il nuovo libro raccontava il faticoso inserimento nella vita di Milano, la maggior città industriale, di un giovane intellettuale fuggito dalla provincia di una Toscana contadina, e raccolse un successo persino inatteso, che valse a trasformare l'autore in una firma contesa dai più importanti giornali, compreso «Il Corriere della Sera»; ben si capisce che anche «L'Unità» volesse accaparrarsi almeno un suo racconto, come infatti riuscì con il resoconto di una manifestazione operaia in piazza del Duomo, che divenne occasione per riflettere sulle sorti della cosiddetta "letteratura di fabbrica", cui Luciano cercava di sottrarsi con le buona ragione che «per parlare d'una cosa bisogna conoscerla bene, esserci stato dentro».

La risposta agli agit-prop dovette essere convincente se smisero di sollecitarlo, promuovendo piuttosto nel venturo '64, con il periodico della Fiom «Il Metallurgico», un concorso per il miglior racconto che uno dei partecipanti avesse scritto sulle lotte, affidando il giudizio di merito e il monte premi di 100mila lire - più o meno un mese di stipendio - a una giuria di gran nomi, che oltre a Bianciardi comprendeva Giovanni Arpino, Umberto Eco, Franco Fortini e Mario Spinella. Le carte del premio le ha ritrovate Ivan Brentari frugando negli scaffali dell'Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni, e poi ha coinvolto Wu Ming 2 e il collettivo MetalMente per mettere insieme un libro con storie di allora e di oggi a conservare la memoria di mezzo secolo di lotte per capire la situazione presente.

Ne esce un panorama imprevisto di quella che allora si chiamava la cultura "di classe", costretta a raccontare le esperienze di vita con una lingua che timidamente si avventurava oltre l'ordine e i valori della scuola *borghese*, e oggi, invece, assai più duttile e libera, descrive il presente con spiazzante disincanto. Il magistero neorealista della letteratura *impegnata* veste *da festa* i racconti di fabbrica, pur faticando a restituirci le emozioni e i desideri di questi operai di prima generazione; poi la lingua si evolve, le lotte e i loro obiettivi smarriscono quell'urgenza che le rendeva incandescenti e cresce il timore di trovarsi di fronte a una progressiva e definitiva deindustrializzazione.

Tutto questo accadeva nello stesso anno in cui "Il Menabò" di Vittorini annunciava che l'industria era cresciuta tanto da trasformare la stessa letteratura, costretta a misurarsi con il mondo nuovo: in queste pagine la consapevolezza è minore, ma la voglia di avere una voce propria, di non doversi più affidare alle parole degli *altri*, è travolgente.

Le lotte dei metalmeccanici dell'autunno-inverno '60-61 si concludono con la vittoria degli operai e del sindacato, riproponendo con forza la questione dell'*unità*, tanto che, proprio nel '60, «il Natale in piazza del Duomo è stato magnifico», «c'erano migliaia di lavoratori con le famiglie», e al centro c'è sempre «il riscatto della condizione umana», ma allora la lotta era più dura, feroce persino, perché in gioco era la scommessa di una vita.

Wu Ming II e MetalMente, con i testi ritrovati di un premio letterario degli anni 60, rievocano lo spirito «metalmeccanico» dell'epoca

Bianciardi, quando va *Alle quattro in piazza del Duomo* a incontrare gli operai, sembra proprio non averli mai visti, tanto da confessare che «al goliardismo operaio -'che inventa una cantilena sfottitoria'- non ci aveva mai pensato» e ben si capisce che non avesse voglia di scriverne; ma gli *altri*, compreso il vincitore, Gastone Iotti, operaio di Reggio Emilia, ci provano con una generosità che colpisce. *La prova* di Iotti racconta del confronto operai-impiegati sullo sciopero e della vittoria della convinzione e della democrazia sulla violenza, anche se le cronache di quei primi anni 60 sono attraversate da un terribile odio di classe, da fremiti di rivolta e da una tensione che fatica a controllarsi, i quali nei racconti scompaiono, vinti da un "buonismo" deamicisiano, inequivocabilmente letterario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collettivo MetalMente con Wu Ming 2 e Ivan Brentari, Meccanoscritto con un racconto di Luciano Bianciardi, Alegre, pagg. 352, € 16

UNIONE EUROPEA
POR FESR-FSE 2014 - 2020
Asse VI - Azione 6.8
REGIONE PUGLIA
Puglia PROMOZIONE
Agenzia Regionale del Turismo

PUGLIA,
LO SPETTACOLO
È OVUNQUE

Ad ogni passo si apre il sipario
Scopri di più su viaggiareinpuglia.it

#WEAREINPUGLIA